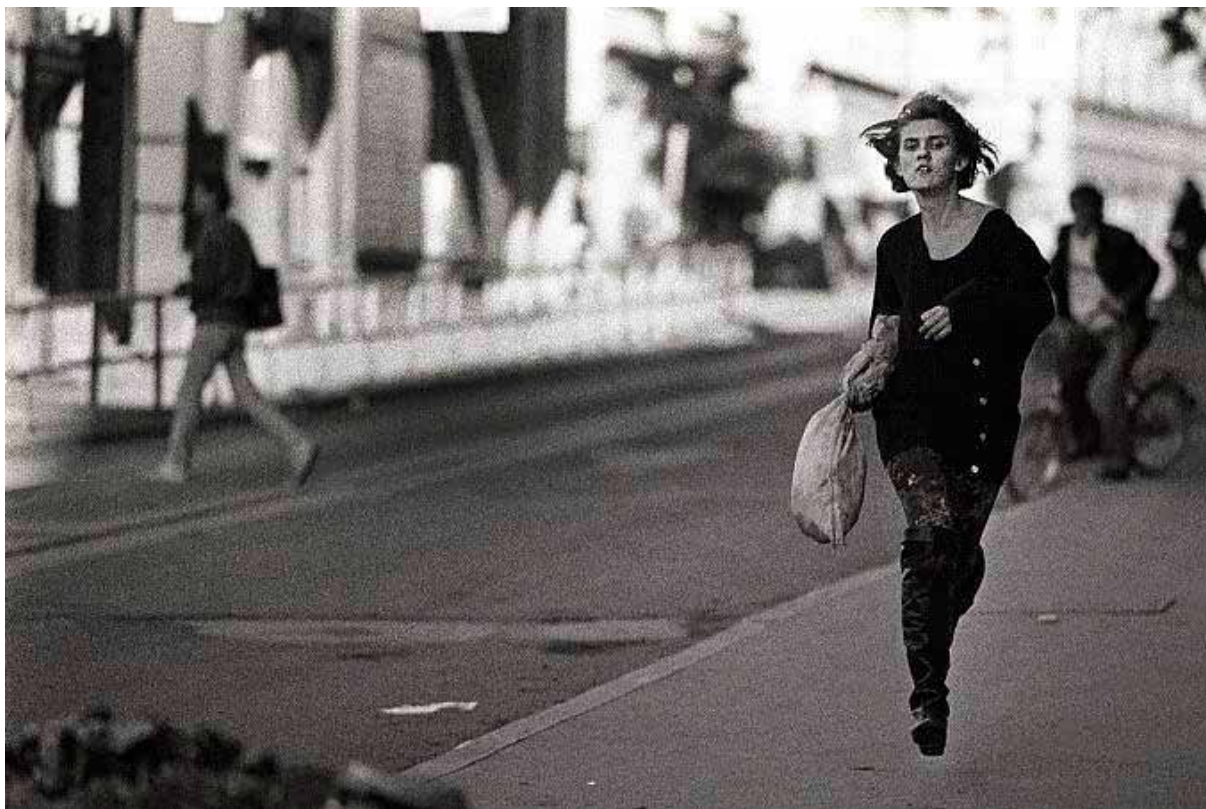


# Cultura & Spettacoli

cultura@laprovinciacr.it



Mario Boccia, La ragazza di Sarajevo

**TUTTI GLI ESSERI UMANI NASCONO  
LIBERI ED UGUALI IN DIGNITÀ E DIRITTI**



Gli studenti che hanno assistito all'incontro

## Incontro «Sogno disubbidienti contro fascismi e dittature»

Nel 70° anniversario della Dichiarazione dei diritti dell'uomo il ricordo della guerra nei Balcani. Gli interventi di Boccia, fotoreporter, e di Zanotti, sopravvissuto all'eccidio di Gornji Vakuf

di **BARBARA CAFFI**

■ **CREMONA** La guerra dei Balcani raccontata a ragazzi che negli anni Novanta non erano ancora nati, per ricordare una tragica pagina di storia che non è ancora entrata nei manuali scolastici e per alzare il livello di attenzione sul fatto che «l'odio genera l'odio». In occasione del settantesimo anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, la rete scuole della provincia ha organizzato un doppio incontro - ieri mattina al Torriani a Cremona, oggi all'università a Crema - con Mario Boccia e Agostino Zanotti. Il primo è fotografo e giornalista, testimone di buona parte del conflitto nella ex Jugoslavia e dell'assedio di Sarajevo, mentre il secondo - attuale direttore dell'Ambasciata della democrazia locale a Zavidovici, in Bosnia - si è adoperato come volontario negli anni della guerra per aiutare la popolazione civile ed è scampato all'agguato in cui morirono Sergio Lana, Guido Puletti e il cremonese Fabio Moreni. La mattinata si è aperta con gli interventi di Ilde Bottoli, referente storica del Viaggio della Memoria, Rosita Viola, assessore comunale per molti anni impegnata in Bosnia, e Rosolino Azzali, presidente del Coordinamento degli enti locali per la pace. Poi Boccia ha cominciato a raccontare. Con le parole e con le immagini. Ancora affascinato da un mestiere «che consente di conoscere le persone e di accorciare le distanze». Racconta di un paese che per secoli ha visto convivere cattolici, ortodossi, musulmani ed ebrei e che si è ritrovato con i vicini di casa che si ammazzavano tra loro in nome di una differenza etnica. Non parla delle cause di quel conflitto



Mario Boccia, Tuzla 1995

assurdo scoppiato a inizio Novanta alle porte dell'Europa, ma ne mostra gli effetti: lo stupore della famiglia che sente in lontananza i primi spari, vecchi contadini sulla linea di fuoco impossibilitati a lasciare la casa e la stalla, donne e bambini in fuga, la prospettiva di un cecchino. E poi gli sguardi dei soldati, lo sgomento del fotoreporter nell'accorgersi che «i 'cattivi' erano uguali a me, mi assomigliavano». Boccia cita Post Scriptum, versi dell'amico poeta Izet Sarajlic: «E ricordati: solo la guerra non suona/entrando in casa

della gente.//Entra come se ne avesse il diritto». Parla di sacerdoti che si rifiutarono di lasciare la loro terra e di altri che, con la Croce al collo, incitavano ad ammazzare. Racconta dei settantun ragazzi e ragazze di Tuzla scesi in piazza per celebrare la festa della gioventù, uccisi insieme da una granata vigliacca e sepolti insieme - musulmani, cattolici e ortodossi - perché così vollero i loro genitori. Parla della fioraia al mercato di Markale a Sarajevo, che vendeva fiori di carta e che non volle dire il suo nome per non

essere identificata per etnia o religione. «Sono nata qui, faccio la fioraia», diceva. La fotografia più celebre di Boccia è quella della ragazza di Sarajevo che corre per sfuggire agli spari: bellissima con i suoi fucili a fiori, gli stivali alti, un cardigan e la borsa della spesa. «Non aveva paura - ricorda Boccia -, era piena di rabbia perché la guerra sconvolgeva la sua vita. Forse era piena di rabbia anche contro di me che la stavo fotografando». Ma la guerra nella ex Jugoslavia è stata anche un susseguirsi di atti di resistenza: i bambini - più di mille quelli uccisi nella sola Sarajevo - che hanno continuato a studiare, ad andare a scuola, a giocare nei cimiteri; le donne del coro femminile ortodosso; gli artisti che dipingevano murali sulle macerie tra un bombardamento; l'uomo che ride «anche quando non c'era niente da ridere». «Di Sarajevo - è intervenuto Zanotti -, dopo il mio primo viaggio, ho riportato tre impressioni. La bellezza delle ragazze che uscivano ben vestite e sempre con un velo di rossetto e il mascara per mantenere la loro dignità, il prendersi cura della città, andando a ripulire strade e giardini do-

po i bombardamenti, e l'amore di una coppia, che ho visto passeggiare mano nella mano su un ponte». E questo in una città sotto assedio, rimasta senza acqua, senza luce e senza riscaldamento per quasi quattro anni, con solo un tunnel scavato sotto la pista dell'aeroporto a garantire un minimo di rifornimenti per sopravvivere. Zanotti va per la prima volta in Bosnia partecipando alla marcia pacifista dei Beati costruttori di pace, nel 1992. Chi li accoglie offre solo acqua calda per fare il tè e un po' di pane: quasi nulla per chi arriva dall'Italia, «ma scoprimmo che avevano rischiato la vita per procurarcelo». L'anno dopo il volontario bresciano ci torna, diretto a Zavidovici, nel cuore della Bosnia, per portare aiuti umanitari. Con lui ci sono Sergio Lana, «un ragazzo di vent'anni che sorrideva sempre, che si dava da fare per aiutare tutti», Guido Puletti, «giornalista e sindacalista di origine argentino, arrestato e torturato durante la dittatura militare, che riuscì a rifugiarsi in Italia», e Fabio Moreni, «imprenditore con due lauree, la Ferrari e l'elicottero, che mi diceva: la mia vera vita è aiutare in Bosnia, del resto non mi importa». Tra-



**Boccia  
Bottoli  
Viola  
Azzali  
e Zanotti  
Accanto  
al titolo  
Fabio Moreni**

sportano cibo, al ritorno - su invito del sindaco di Zavidovici - dovrebbero caricare donne e bambini per portarli in Italia, al sicuro. Zanotti racconta il viaggio sulla «via dei diamanti», Fabio e Sergio su un camion della Croce rossa, lui e gli altri due su una jeep con il simbolo della Caritas e la scritta «press». Poi il posto di blocco a Gornji Vakuf che fin dall'inizio si rivela strano, il gruppetto che viene costretto a inoltrarsi nel bosco, un ulteriore trasferimento su un trattore, la paura e l'angoscia perché ormai è chiaro che il comandante Hanefija Prijic, detto Paraga, vuole ucciderli tutti. Sergio è agitato, impaurito. Prega, gli dice Fabio, qualsiasi cosa succeda vedrai che Dio ti accoglierà. «Ho capito he la fede è salvifica», ammette Zanotti. Poi l'esecuzione, «con il Kalashnikov con il colpo in canna». Moreni e Puletti sono i primi a morire, Lana è ferito ed è ucciso poco dopo. Penocchio si nasconde in un grosso cespuglio, Zanotti scappa verso un torrente. La salvezza non è scontata neppure per loro, Zanotti trova pure un vecchio che gli rinfaccia quello che hanno fatto i fascisti in Jugoslavia. Neppure il ritorno è facile, perché «non saremmo mai tornati indietro senza i corpi di Fabio, Sergio e Guido». L'ultimo appello è ai ragazzi: «Non fatevi portare via i sogni, se qualcuno lo fa vi toglie il futuro». Il suo, di sogno, è «una terra di disubbidienti contro tutti i fascismi, i razzismi, le dittature».

© RIPRODUZIONE RISERVATA